

EDITORIALI

Perché sì, perché no

D'Alema fa il suo, ma l'intesa tra politica e Antipolitica è affare nostro

Osservazioni lucide quelle di Piero Ostellini, che nel Corriere, da liberale su un giornale che sa essere liberale, argomenta il suo "perché sì" a D'Alema con i fatti e la storia recente, che a qualche peso dovrebbero pure averlo nelle scelte politiche. Secco e lucido anche Angelo Panebianco nell'argomentare il suo "perché no". E delle due ragioni che adduce per il suo "no", una ci convince e l'altra ci convince del contrario. La prima ragione, la più semplice, è che il Quirinale è un luogo dove si deve esercitare una funzione di garanzia, tanto più preziosa in un paese elettorale e culturalmente e civilmente diviso a metà, e di questa funzione fa parte il metodo di elezione. Se si vota una larga maggioranza è un conto, se si vota la tua parte è un altro conto. Vero. E un giorno si dovrà stabilire a freddo quel che ora è oggetto di contesa calda: perché l'accenno di dialogo istituzionale e politico, avviato subito dopo il voto proprio nelle pagine del Corriere, e proprio da D'Alema è un luogo dove lo stato straziano in colla. Da quello strazionamento nasce l'interpretazione rigida del cosiddetto metodo Ciampi, che può portare a una forte, sebbene controllata, polarizzazione nel voto di lunedì prossimo e dei giorni seguenti. La seconda ragione di Panebianco, complementare alla prima, è che c'è bisogno di politica fuori dalle stanze ovattate della presidenza della Repubblica, nel governo del paese, e siccome D'Alema è un leader che Panebianco dice di stimare, meglio il a fare l'operativo che sul colle del Quirinale a fare alta rappresentanza e pura mediazione istituzionale. Qui però casca non l'asino,

ma il dotto e caro amico nostro politologo, il migliore ex aequo con Sartori, che però è spesso simpaticamente e sottilmente matto.

Infatti l'Italia non ha bisogno di politica in senso generico, di quella ne ha in abbondanza e forse anche troppa, come le tasse e i regolamenti e le leggi in numero esorbitante, ma piuttosto bisogno di una svolta politica decisiva che ridia alla Repubblica e alle sue regole una piena e condivisa legittimazione. Il problema da questo punto di vista non è la carriera o il cursus honorum di D'Alema, ma il punto di incontro dei curricula di D'Alema (la Politica) e di Berlusconi (l'Antipolitica). Ci ripetiamo invano da anni che bisogna cambiare le regole per prendere a fare politica in modo pieno e rappresentativo e autonomo, per quel che la politica serve (e serve). E' vero il contrario: bisogna che nasca una nuova situazione politica generale per poter cambiare le regole in modo serio, efficace, e per un sufficiente tempo rappresentativo. Questo fu il problema della Bicamerale, che i ragazzi scrivono con il Kappa lanciando frecce, e che invece è l'unico precedente di un possibile risultato futuro, il quasi gol che ora potrebbe andare in rete. Noi dunque siamo per D'Alema nel senso che siamo per un'intesa strategica D'Alema-Berlusconi, in modo che il primo faccia dismettere ai suoi l'illusione di una politica separata dal paese e il secondo faccia dismettere ai suoi l'illusione di un paese vivo e reale separato dalla politica. Questa si chiamerebbe, a occhio e croce, una seconda e compiuta Repubblica.

Il pozzo piange

La questione Morales prova che è urgente una politica energetica globale

Il vento delle nazionalizzazioni sta soffiando sull'industria petrolifera. E' tempo di cambiare, fra poco, la scena energetica mondiale, anche se, per ora, si tratta soltanto del primo atto di un dramma di cui non si conosce la trama. Nell'incontro dei tre presidenti, della Bolivia, del Brasile, dell'Argentina, Evo Morales, Luis Inacio "Lula" da Silva e Nestor Kirchner, riuniti a Puerto Iguazu per discutere della nazionalizzazione della società boliviana di produzione di gas naturale YPFB, si sono trovati d'accordo sul principio che gli stati hanno diritto a controllare pienamente le proprie risorse energetiche. Ciò anche se, per la nazionalizzazione boliviana, i loro interessi, obiettivamente, collidono. Il Brasile ha un danno diretto da questa operazione perché la sua società Petrobras, che controlla YPFB, ha un contratto di concessione con la Bolivia ed è ostile al rincaro di prezzo che la nazionalizzazione può comportare. L'Argentina, cliente di YPFB, non gradisce che la compagnia, con la nazionalizzazione, possa avanzare maggiori pretese. E' anche il timore che la sua trasformazione in im-

presa pubblica possa ridurre la capacità di investimento a quindi l'offerta, anche se il presidente del Venezuela, Hugo Chávez, antesignano delle nazionalizzazioni, assicura a Morales la collaborazione di PDVSA, la sua impresa petrolifera di stato (peraltro non molto efficiente). Con i disordini militari in Nigeria, la tensione in Iran, la situazione di insicurezza dei pozzi in Iraq, la linea nazionalistica di Putin, che gli Stati Uniti deprecano e gli europei affrontano divisi, e la lotta al coltello per i giacimenti dell'India centrale, si riduce sempre più l'area in cui le grandi compagnie petrolifere occidentali possono cercare di assicurarsi nuove riserve di idrocarburi, per rimpiazzare quelle che esse man mano sfruttano. Non stupisce, quindi, la notizia che la Shell dichiarerà, che probabilmente, nei prossimi anni, non sarà in grado di mantenere l'obiettivo di un volume di riserva eguale a quello del 2005. Nella sinistra altermondialista e non solo si era detto che, se oscuri che gli esecutivi dei ceti tendenti a garantirsi l'approvvigionamento energetico con la politica. Ora siamo al dunque.

Libera chiesa in non libero stato

La Cina viola un sacro diritto del Vaticano e i diritti umani dei cattolici

Due anni di sospensione, la chiesa "patriottica" cinese, un'organizzazione separata da quella di Roma e che dipende dal Partito comunista, ha ripreso a ordinare vescovi. Pare che si tratti della risposta alla decisione del Vaticano che ha nominato cardinale il presule di Hong Kong senza chiedere il permesso al governo cinese. Il regime ritiene, come gli imperatori franchi di mille anni fa, di avere il diritto a esercitare le investiture ecclesiastiche. La ragione che spinge i gerarchi comunisti a volersi ingerire negli affari religiosi, fino al punto di imporre con minacce a ordinati e ordinandi di eseguire i loro ordini, naturalmente è diversa da quella che spinsero Enrico IV a scontrarsi con Gregorio VII. Allora i vescovi erano anche conti, esercitavano oltre al magistero religioso l'autorità temporale. In Cina, naturalmente, non è così, ma il partito unico non tollera che vi siano organizzazioni con relazioni internazionali autonome, e considera tutti i legami tra i vescovi e il soglio pontificio. In questo modo, paradossalmente, i comunisti, ufficialmente

salmente, i comunisti, ufficialmente si comportano come i monarchi medievali, che esercitavano invece il loro potere "per grazia di Dio".

Per il Vaticano questa pretesa è del tutto inaccettabile, prima di tutto per una ragione teologica. L'ossatura della chiesa, che le ha consentito di superare i millenni, è la continuità sacramentale, cioè quella catena ininterrotta che la collega agli apostoli scelti da Gesù Cristo. Joseph Ratzinger, da cardinale, aveva ricordato che i rapporti dei cattolici sono meno complessi, sul piano teologico, con gli ortodossi ortodossi che per essi, a differenza che per i protestanti, permane la continuità sacramentale. Per gli altri, invece, la questione non è ovviamente teologica. Si tratta di una violazione palese del diritto alla libertà di pensiero e di culto, che fanno parte dei diritti umani garantiti dalla carta fondamentale dell'Onu. Il diritto a essere cattolici coincide con quello di avere pastori in comunione col Papa, altrimenti quel diritto viene violato.

Dopo l'appello fogliante sull'Iran, un team di onorevoli in azione

Roma. L'appello internazionale del Folio sulla questione iraniana è sbarcato anche in Italia. Anzitutto, i politici hanno sottoscritto la nostra iniziativa che vuole stimolare un dibattito schietto sulla minaccia rappresentata dal regime dei mullah. Alcuni hanno fatto di più. Hanno deciso di fare squadra in modo da la discussione non si esaurisca in un dibattito spartiti ambienti, ma sia fatta aperta mente in Parlamento. La squadra è composta da: Margherita Boniver, deputata di Forza Italia ed ex sottosegretario agli Esteri, Maurizio Gaspari, deputato di Alleanza nazionale, Benedetto della Vedova, presidente di Rifondatori liberali e neodeputato di Forza Italia, Daniele Capozzone, segretario dei Radicali e neodeputato della Rosa nel pugno, Enrico Buemi, deputato della Rosa nel pugno, Chiara Moroni, neodeputata di Forza Italia, Lanfranco Turci, deputato della Rosa nel pugno, Khaled Fouad Allam, neodeputato della Margherita, Maurizio Turco, deputato della Rosa nel pugno e Andrea Riboldi, deputato di Alleanza nazionale, che ha voluto sottolineare come il dibattito dovrebbe procedere: "Bisogna iniziare un lavoro concreto che consista, portandolo avanti, anzitutto, nel Parlamento, e nell'Europa. Il Parlamento, anche Gianni De Michelis ha detto di voler contribuire al dibattito.

**I firmatari tra i politici**  
Poi ci sono i firmatari. Hanno aderito, tra i politici, in ordine alfabetico: Ferdinando Adornato, deputato di Forza Italia; Bruno Buonaiuti, eurodeputato di Forza Italia; Marco Boato, deputato dei Verdi; Peppino Caldarola, deputato dei Democratici di sinistra; Gabriella Carlucci, onorevole di Forza Italia; Paolo Cirino Pomicino, deputato Democrazia cristiana; Paolo socialista; Giuseppe Consola, deputato di Alleanza nazionale; Enrico La Loggia, ex ministro Affari Regionali; Alfredo Mantovano, senatore di Alleanza nazionale; Marco Panella, leader dei Radicali ed eurodeputato; Stefania Prestigiacomo, deputata di Forza Italia; Luca Volontè, capogruppo alla Camera dell'Udc; Marco Zacchera, responsabile Esteri di Alleanza nazionale.

**Intelletuali e giornalisti**  
Tra giornalisti e intellettuali ricordiamo, sempre in ordine alfabetico: Magdi Allam, vicedirettore del Corriere della Sera; Pierluigi Battista, vicedirettore del Corriere della Sera; Franco Carlini, direttore e professore di Storia medievale all'Università di Firenze; Ferruccio De Bortoli, direttore del 24 Ore; Ernesto Galli Della Loggia, storico ed editorialista; Massimo Cacciari, filosofo e sindaco di Venezia; Remo Foa, direttore di Libera; Emanuele Macaluso, ex senatore dei Democratici di sinistra; Gianfranco Pasquino, professore di scienza politica all'Università di Bologna; Gian Enrico Rusconi, storico e editorialista.

Per i cento anni dalla nascita del Club di Genova, Siri Ciampi Lanzetta ha scritto l'impellente necessità di recarsi a Genova e discorrerne a lungo con don Gianni Baget Bozzo. Ecco il risultato della loro conversazione.

Genova. Prima che montino un "Codice Da Vinci II - Il Quasi Papa" bisogna correre e Genova da Baget Bozzo per farsi chiarire come sono andate le cose. Il 20 maggio il cardinale Giuseppe Siri compirebbe cent'anni. E' un po' tardi per quelli che possono vantare un'amicizia lunga quattro misteriosi conclave al massimo pluriparlato del Novecento. Pochi, pochissimi, forse solo don Gianni. Oggi soltanto il vecchio amico impegnato in politica può rendere giustizia all'infine cardinale che per tutta la vita gli scongiurò e infine gli proibì (invano) di prendere partito. Perché nonostante la leggenda nera che lo circonda, Siri non fu mai uomo di parte. In un mondo di chiesa, non per altro. Porlo sempre avanti una linea ecclesiale, mai una linea politica. Si dice che nel '58 non fu eletto Papa perché troppo anticomunista ma è falso. Siri portò tutta la sua linea era anticomunista, lui e chi lo incrociò per la prima volta. Siri vi insegnava religione e per Gianni fu il primo, decisivo, maestro di fede.

Un'occasione per il cardinale Siri era quella del comunismo ero, quando entrò nella Resistenza mi sembrò un po' il pericolo per il paese. E' Genova la linea era quella del comunismo surrealista di Pietro Secchia. Siri era gli vescovo ausiliario e gli feci presente le mie perplessità. Lui mi disse: "Il comunismo è un diavolo vecchio, il nazismo è un diavolo giovane".

Questo chierico più antinazista che anticomunista, più anticomunista che antinazista parecchi anni più tardi: in quel 1945 il suo curriculum resistenziale era scintillante. I tedeschi avevano minato il porto, minacciavano la città, e prima di ritirarsi massacrarono di farlo saltare. Siri era il cardinale che aveva fatto tutto, tutta la pompa episcopale possibile, l'abito fice del monaco e il monaco fice del miracolo, i tedeschi abbandonarono Genova senza accendere i fuochi di artificio. Ieratico e formale, dopo il Concilio conobbe l'abbandono dell'alto talare, con esto infausto causa la nequizia dei tempi. Baget Bozzo non lo vide mai in clergyman come un Tarciotto Bertone qualsiasi, l'attuale arcivescovo di Genova. Pare che abbia sempre la talare solo in occasione del suo viaggio in Francia, una missione in incognito e perciò in borghese per informarsi sulla novità dei preti operai. Voleva capire se fosse il caso di importarli in Italia. "Noi" all'occorrenza doveva dimostrarsi pragmatico, di certo il suo cuore non batteva per le innovazioni. "Era un grande cele-

**Le puntualizzazioni**  
Poiché il dibattito è delicato, come dimostrano anche le negoziazioni che, per tutta la settimana, si sono susseguite al Palazzo di Vetro, alcuni hanno voluto precisare le modalità con cui rendere operativo questo appello. Bona, come anche già Macaluso, dice di condividere l'appello, ma precisa: "Escludo l'intervento con il conclave", contro i mullah. Pannella ha invece sottolineato: "Non si possono posticipare ancora l'indizione e la tenuta di conferenze dei soggetti istituzionalmente coinvolti e appartenenti al sistema delle Nazioni Unite, delle Organizzazioni interparlamentari e di ogni altra organizzazione interstatale, delle organizzazioni mondiali di carattere religioso, delle grandi internazionali religiose". Cardini ha firmato soltanto a metà, perché vuol difendere Israele, ma non è d'accordo "sull'analisi della natura del regime iraniano e sul pericolo per la comunità mondiale".

**Il testo dell'appello**  
"Oggi la Repubblica islamica dell'Iran costituisce la minaccia più grave per la comunità mondiale. Non passa giorno senza un atto di sfida lanciato dalla leadership iraniana, che tratta con arroganza, disprezzo e con le armi le minacce di guerra dell'Occidente. Gli atti alla distruzione di Israele proclamati dal presidente Mahmoud Ahmadinejad sono ormai così frequenti che la stampa non ne dà quasi più notizia. E' soltanto questione di un relativismo politico

Cinquano e fino al Concilio Vaticano II. Era un uomo fatto di Dio XII, seguiva i rapporti fra chiesa e politica, tutti le nomine Ir avevano la sua approvazione e infatti lo chiamavano Siri-Iri. Ma non usò mai questo potere per fini personali". E che cosa disse della sua iniziativa? "Fu contrario a No, non manifestava pubblicamente queste cose". Da che tipo di famiglia proveniva? "Famiglia povera, il padre non prete e la madre era portinaia". La famiglia di Baget Bozzo apparteneva a un'altra classe sociale e durante il Ventennio poté iscriverne il giovane rampollo al liceo classico Dogliani. Fu la scuola della borghesia genovese. E' due si incrociarono per la prima volta. Siri vi insegnava religione e per Gianni fu il primo, decisivo, maestro di fede.

"Fu tra gli uomini più potenti della società italiana, fino al Concilio Vaticano II, che segnò la sua sconfitta. Ma non rinunciò mai a essere un baluardo della tradizione". In fondo il suo vero successo, anche se in Conclave entrò lui da favorito, fu l'elezione di Giovanni Paolo II

Quasi un colpo di stato  
Detti così sembra un colpo di stato. E qualcosa di simile a un golpe o a un tentativo golpe effettivamente avvenne, se nelle fessure della religione più realista che ci sia in Europa, il cardinale Siri, l'asce di tutto, tutto quello che Paolo VI chiamò il fumo di Satana. "E Siri si ammalò". Di che cosa? "Di timore". Quindi non reagì per motivi di salute. "Fece pochi interventi conciliari ma non a causa della malattia. Siri era un uomo di grande intelligenza, capogruppo da Luigi Carli, il vescovo di Segoré, sapeva che era una posizione destinata a soccombere. Da politico esperto capi che solo il Papa poteva resistere al Concilio". E' ancora un colpo di stato? "Il Papa e il Concilio, Siri si mise dalla parte del Papa. Avevano la stessa concezione del papato". La resistenza ripartì? "Paolo VI con la Nota Previa tamponò la richiesta di collegialità che proponeva il Concilio. Ma Siri venne emarginato e in quel momento iniziò una nuova fase del nostro rapporto. Insieme fondammo Renovatio, rivista di teologia per il cui nome mi ero ispirato a Savonarola e alla sua "Renovatio Ecclesiae". L'idea era che la chiesa si dovesse rinnovare nello spirito ma non nella struttura dottrinale e istituzionale. Essenziale doveva essere

l'annuncio, non il dialogo. Siri scriveva gli atti del Conclave. Ci furono molte difficoltà. La chiamarono Conservativo perché considerata anticongliciana. Le Liberie Paoline non volevano diffonderla".

Invece prese in qualche modo piede. Si divenne un punto di riferimento per la teologia e non crolla. Dopo il Sessantotto, che secondo Baget Bozzo venne accelerato, se non scatenato, proprio dal Vaticano II, che instillò l'idea che tutto si potesse e si dovesse cambiare. Non passò la proposta di cambiare le regole del conclave, di chi voleva che il Papa fosse eletto dai vescovi e non dai cardinali. A un certo punto furono gli stessi vescovi a fare marcia indietro: si accorsero che indebolendo l'autorità del Papa su di loro si indebolivano loro autorità sui preti. Appena in tempo, per certi versi. Troppi tardi, per altri. Ad esempio con il nuovo codice canonico nessun vescovo riuscì a imporre a un prete un nuovo codice. Ma la chiesa bene o male sopravvisse e anche Siri, nonostante il tumore che non gli impedì di compiere 83 anni. Il cardinale guadagnò un ruolo, non più nella politica italiana ma nella chiesa. Questo accadde nel 1978. Ma Siri era vivo e che in Capella Sistoia quell'anno entrò da Papa? "Già nel conclave del '58 sembrava papabile, era troppo giovane. E in quello del '63 c'era il problema del Concilio. Nei due conclave del '78 andò più vicino al papato. Siri era un uomo che non voleva di non essere adde, diceva che i tempi non erano maturi per un papa Gregorio XVII". Giuseppe Siri si sentiva l'erede di Gregorio XVI, uno dei più strenui difensori del potere temporale, ma sapeva che l'epoca necessitava di un altro nome e forse di un altro uomo. "Diceva che in caso di elezione si sarebbe chiamato Benedetto XVI, anche lui Giuseppe, molto amato in città perché aveva fatto togliere l'interdetto lanciato da Pio X. Ma non provò a farsi eleggere, anzi sono convinto che nel conclave di cui uscì papa Wojtyła fece di tutto per non esserlo. La famosa intervista rila scaturita da un'inchiesta della Gazzetta del Popolo non fu un incidente".

Eccoci a una scena chiave del "Codice Da Vinci II - Il Quasi-Papa", un libro che potrebbero scrivere a quattro mani Dan Brown e Giuseppe Gemma. Navigando su Internet si può trovare un testo intitolato "Ingredienti? I misteri del conclave, i sotterranei del Vaticano, Nostradamus, l'opus Dei, il Mossad, ma anche Moana Pozzi viva, Elvis Presley vivo, John Fitzgerald Kennedy vivo apparsi, il cardinale marchese di Marcinkus...". Baget Bozzo si riferisce all'intervista uscita il primo giorno di conclave in cui Siri ribadì il suo tradizionalismo senza scostarsi, alienandosi definitivamente dai simpatizzanti di vari cardinali di centro. "Sono convinto che lo fece apposta. E convogliò i suoi voti su Wojtyła perché sapeva del suo altissimo senso dell'autorità papale. Infatti si rivelò un grande restauratore del papato. L'idea di scavalcare i teologi e parlare direttamente al popolo. Giovanni Paolo II è stato il grande successo di Siri".



Marco Damilano  
DEMOCRISTIANI IMMAGINARI  
300 pp. Vallecchi, euro 16

"potere forte e pensiero debole. Cattolicesimo senza fede. Il centro del centro da cui si governa il partito e il paese, la De della De". Facevo gommose, mani paffutte, occhi socchiusi, mi avvitavo mai arduamente. "Le roventi estati democristiane, che si aprivano con una crisi di governo e si concludevano con un Consiglio nazionale a Palazzo Sturzo, tra recriminazioni e annunci di scetticismo. In mezzo, un governo balneare, fino al termine delle ferie" con Remo Gaspari, padre padrone dell'Abruzzo, "cappello da capitano di marina, camicia

shottonata sul petto e bermuda scollari", pronto a ricevere postulando sotto l'ombrello di Marina di Vasto, "omaggiato sulla battaglia come una divinità marina". E ancora, i tormenti di Moro e le accenti di un'epoca di crisi. La più pragmatico doroteo di Toni Bisaglia e quello basista di Alberto Marcora. Cossiga col K e Andreotti col suo sorriso sottile.

Oppure, fuori da un'aneddotica vastissima, resta il rimpianto per un legame col territorio e con l'elettorato fatto di clientele ma anche di risposte ai problemi concreti, un arte di governo che, nel bene o nel male, ha permesso di sopravvivere senza troppe scosse, in maniera ovattata, con la consapevolezza quasi goliottiana delle delicatezze della Penisola. E in fondo, anche le vicentane correnti non erano così male, visto che, accanto al Cencelli della spartizione (il governo si svolgeva su progetti e idee. Roba tutta tramontata assieme alla prima Repubblica. Insomma, un bimbo gettato con l'acqua sporca.

